

A Taormina dal 17 al 21 Le metamorfosi, Dante e i Patti per la lettura: a giugno torna Taobuk

Una riflessione su un tempo di trasformazioni epocali: sul tema annunciato ieri delle *Metamorfosi* si confronteranno gli ospiti del XI festival letterario Taobuk, che si svolgerà a Taormina (Messina) dal 17 al 21 giugno. Tra le anticipazioni sul programma della rassegna, ideata e diretta da Antonella Ferrara, alcune riguardano la tradizionale serata di

gala che si svolgerà il 19 giugno al Teatro Antico: oltre alla consueta presenza di ospiti (l'anno scorso i Nobel Mario Vargas Llosa e Svetlana Aleksievic), la serata rifletterà l'adesione di Taobuk alle iniziative del Centro per il libro e la lettura del Mibact (Cepell), nell'ambito del programma «Città che legge» per il settecentenario della morte di Dante:

all'interno dell'evento, il focus «Taormina legge Dante» proporrà la lettura di testi dell'Alighieri con studiosi, attori e musicisti. Sempre a

Dante il festival dedicherà una sezione di eventi e incontri. Taormina è inoltre stata scelta dal Mibact come sede della prima edizione degli Stati generali dei Patti per la lettura 2021, per una definizione unitaria del «Patto per la lettura»: un convegno dei comuni aderenti ai Patti si svolgerà proprio durante il festival. (i.bo.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anteprima Esce domani per Donzelli la ricostruzione di Piero Fassino sul partito di Togliatti e Berlinguer

E il Pci abbandonò la rivoluzione Luci e ombre di una lunga marcia

di **Dino Messina**

L'autore



● Esce in libreria domani il saggio di Piero Fassino (nella foto) *Dalla rivoluzione alla democrazia* (Donzelli, pagine VI - 270, € 19), che ripercorre le vicende politiche del Pci dalla scissione di Livorno alla nascita del Partito democratico della sinistra

● Nato ad Avigliana (Torino) nel 1949, ex dirigente del Pci, Fassino ha ricoperto molte cariche importanti. Segretario dei Democratici di sinistra dal 2001 al 2007, è stato anche ministro del Commercio estero (1998-2000) e della Giustizia (2000-2001)

Il 21 gennaio ricorre un secolo dalla scissione di Livorno e dalla fondazione del Partito comunista d'Italia, ma ai primi di febbraio saranno passati trent'anni dalla fine di quell'esperienza e dalla nascita di un nuovo soggetto politico, il Pds (Partito democratico della sinistra), che finalmente aderiva alla socialdemocrazia europea.

A ricordarci questo doppio anniversario è Piero Fassino (classe 1949), in un libro agile e appassionante che esce da Donzelli, *Dalla rivoluzione alla democrazia. Il cammino del Partito comunista italiano 1921-1991*. È un saggio di storia, scritto non ad uso esclusivo del militante di sinistra, come potrebbe pensare chi guardi alla biografia dell'autore, che è stato dirigente del Pci, poi segretario dei Ds, più volte ministro, sindaco di Torino, oggi parlamentare del Pd. Il libro è rivolto a chiunque abbia curiosità per la storia e si interroghi sulla crisi del nostro sistema democratico.

Non una ricostruzione settoriale, ma un racconto in cui i protagonisti si muovono all'interno del contesto italiano e internazionale, che viene sempre inquadrato con chiarezza. Non si capirebbe la scissione di Livorno senza il riferimento alla rivoluzione d'Ottobre del 1917, alla nascita dell'Internazionale comunista nel marzo 1919, alle traumatiche vicende tedesche (i moti spartachisti e il sacrificio di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht) e ungheresi (la repubblica sovietica di Béla Kun). Così come la diffidenza che Antonio Gramsci maturò verso i suoi stessi compagni di lotta nelle carceri fasciste, dove venne rinchiuso dal 1926 sin quasi alla morte avvenuta nel 1937, non sarebbe comprensibile senza un'analisi dei rapporti interni al movimento comunista e alla dittatura instaurata da Stalin.



Il segretario del Pci Enrico Berlinguer (1922-1984) mostra la prima pagina dell'«Unità» dopo il grande successo elettorale ottenuto nel 1976 (foto Ap)

Fassino racconta, senza giustificarsi, i comportamenti ambigui di tanti protagonisti, per esempio di Ruggero Grieco, e alla fine tira le somme in un giudizio storico complessivo. Non vi sono dubbi per esempio sulle corresponsabilità di Palmiro Togliatti nella conduzione dell'Internazionale comunista, ma a suo merito e a quello della classe dirigente del Pci va ascritto di aver tenuto attivo durante il ventennio fascista un nucleo che, pur costretto all'esilio, al carcere o alla clandestinità, seppe mettersi alla guida del movimento di Resistenza che accanto agli Alleati transitò il Paese dalla dittatura alla democrazia.

Secondo Fassino Togliatti

ebbe anche il merito politico della «svolta di Salerno», con cui nel marzo 1944, attraverso l'apertura al governo Badoglio, diede un grande contributo all'unità nella lotta al nazifascismo. E dal punto di vista culturale capì e seppe valorizzare l'elaborazione teorica che Antonio Gramsci era andato costruendo nei *Quaderni del carcere*. Le strategie riguardo alla questione cattolica, al problema meridionale, alla costruzione di un'egemonia culturale nella società sono figlie di quel lascito.

Uomo di grande preparazione e capacità, Togliatti compì degli errori colossali in nome della fedeltà all'Unione Sovietica, come la proposta nel no-

vembre 1946 di cedere Gorizia alla Jugoslavia in cambio dell'assicurazione sull'italianità di Trieste, o la difesa dell'invasione sovietica dell'Ungheria nel 1956.

Tra i protagonisti delle pagine di Fassino, spicca Enrico Berlinguer, nel 1972 successore di Luigi Longo alla segreteria del partito, in cui seppe giocare, a detta dell'autore, un ruolo di innovatore, sia sul piano interno con la strategia del compromesso storico, sia sul piano internazionale con l'eurocomunismo e con il cosiddetto strappo da Mosca, preannunciato nel 1976 con l'intervista data a Giampaolo Pansa per il «Corriere della Sera».

Suscitatore della «questione morale», classificata, soprattutto dai rivali del Psi di Bettino Craxi, come moralismo, Enrico Berlinguer morì nel 1984 senza aver saputo e voluto compiere in toto il difficile salto dal comunismo alla socialdemocrazia. Gli succedette, in un periodo storico in cui occorreva coraggio, un continuista come Alessandro Natta, accusato dall'autore di aver fatto fare passi indietro al cammino democratico del Pci.

I capitoli più coinvolgenti di *Dalla rivoluzione alla democrazia* sono sicuramente quelli conclusivi, in cui l'autore descrive il complesso passaggio dal Partito comunista al Pds. Una lunga transizione durata sedici mesi, dal novembre 1989 al febbraio 1991. Segretario del partito era Achille Occhetto, al quale l'autore riconosce coraggio e visione politica, anche se la sua azione fu gravata dalle resistenze e dalle lentezze della classe dirigente.

Fassino era parte del gruppo che si batteva per il rinnovamento. Nel 1991 fece parte assieme a Giorgio Napolitano della delegazione al convegno della Spd di Brema che fu accolta da Willy Brandt, presidente dell'Internazionale socialista, con queste parole: «Da molti anni vi attendevo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Attivo di 449 miliardi nel 2019
La Cdp, azionista di 11 società quotate, è chiamata a intervenire su tutto: è il braccio operativo dello Stato in economia

dello Stato. Basterebbe solo, per estrema garanzia, rileggersi un articolo di Luigi Einaudi pubblicato sul «Corriere della Sera» il 25 novembre 1921, in cui respingeva l'idea che la Cassa fosse un «fondo cui si possa attingere a piacimento». Il Comune di Milano, allora, era in grave dissesto. Il sindaco, il socialista Angelo Filippetti, chiese l'intervento della Cassa, appoggiando anche lo sciopero dei dipendenti. Al governo c'era Luigi Facta, l'ultimo prima di Mussolini. «Che cosa accadrebbe — scrisse il futuro presidente della Repubblica — se i depositanti delle casse postali di risparmio immaginassero che i loro depositi sono mutuati a Comuni di color rosso, giallo o bianco, dietro pressioni politiche e minacce di scioperi?». La Cassa all'epoca disse di no. Se ne dicano altri anche oggi. Rafforzeranno il capitale e lo scopo di tanti altri, e necessari, sì.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Novecento Alberto e Giancarlo Mazzuca ricostruiscono per Minerva il legame tra il Duce e il «Lenin d'Italia», finiti insieme in piazzale Loreto

Amicizia e rivalità: le vite intrecciate di Mussolini e Bombacci

Il volume



● Alberto e Giancarlo Mazzuca, *Mussolini Bombacci. Compagni di una vita*, Minerva (pagine 344-XXXII, € 17)

di **Massimo Rebotti**

Il gennaio del 1921 è un momento cruciale anche nella vita di due uomini, Benito Mussolini, il capo del fascismo in ascesa, e Nicola Bombacci, il «Lenin d'Italia», che proprio in quel mese decisivo di cento anni fa, a Livorno, fu tra i fondatori del Partito comunista. Il libro di Alberto e Giancarlo Mazzuca *Mussolini Bombacci. Compagni di una vita* è il racconto di un «enigma»: come ha fatto la loro amicizia a resistere «al ferro e al fuoco» del Novecento?

Maestri elementari e socialisti in gioventù, entrambi romagnoli (la circostanza ha una certa rilevanza e gli autori — romagnoli anche loro — lo sottolineano con dovizia di particola-

ri), le vite dei due si intrecciano di continuo sotto la grande ala della storia. E se la politica presto li divide, con quella virulenza tipica degli infuocati anni Venti, questa separazione su opposte barricate non sarà mai definitiva.

Mussolini, che pure nel gennaio 1921 stronca la scelta di «Nicolino» — «la scissione di Livorno all'interno di un partito che doveva regalare il paradiso al proletariato italiano segna la fi-

In comune

Maestri elementari e socialisti in gioventù, entrambi romagnoli, si conobbero sui banchi di scuola

ne di un'illusione (...) State tranquilli. Non vedremo mai Bombacci sulle barricate!» —, non distoglierà mai del tutto lo sguardo dalle vicende dell'amico, provvedendo anche a finanziare, anni dopo, le sue iniziative. E lo stesso si può dire del leader comunista: di formazione cattolica — Antonio Scurati nel suo *M. Il figlio del secolo* lo definisce «il Cristo degli operai» — fervente leninista, Bombacci — raccontano gli autori — prima della marcia su Roma dell'ottobre 1922 e anche qualche tempo dopo non rinuncerà a ipotizzare patti tra fascisti e bolscevichi che ad altri leader comunisti, da Antonio Gramsci a Palmiro Togliatti, sembravano assolutamente impossibili.

Il filo dell'amicizia non si spezzerà neanche negli anni del regime, dai se-



Benito Mussolini (1883-1945) e Nicola Bombacci (1879-1945)

gnali in lontananza fino al riavvicinamento, quando Bombacci aderì al fascismo, divenne consigliere del Duce durante la repubblica di Salò e finì appeso insieme a lui in piazzale Loreto a Milano.

«Tutto cominciò al Giosuè Carducci di Forlimpopoli», scrivono gli autori in conclusione di oltre 300 pagine attraversate dalla grande storia ma ricche anche di aneddoti minuziosi, privati, sulla vita dei due protagonisti, quasi a sottolineare come la dimensione umana, un legame nato sui banchi di scuola, sia la chiave per comprendere l'enigma: «Un'amicizia tutta romagnola» scrive Anna Maria Bombacci nella prefazione, «una fedeltà che va oltre le idee politiche» aggiunge Edda Negri Mussolini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA